

Il presidente Bush contro Buchanan e la sua sfida lanciata da destra
Frenetica campagna elettorale per evitare una pericolosa sconfitta nelle primarie

Nel fronte opposto Tsongas sembra favorito
Ma il suo ipotizzato trionfo potrebbe tirare la volata a qualche grosso nome
Alla fine scenderà in campo Mario Cuomo?

New Hampshire, primo atto

Repubblicani e democratici alle urne per scegliere un leader

Riuscirà l'un tempo imbattibile Super-Bush a tenere a bada il guastatore Pat Buchanan? È su questa domanda che, in campo repubblicano, vive oggi la battaglia per la conquista del New Hampshire. In campo democratico, intanto, Tsongas sembra avviato alla vittoria. Ma il suo trionfo potrebbe soltanto tirare la volata a qualche pezzo da novanta ancora nell'ombra. In cantiere un ticket Cuomo-Kerrey?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Ho un messaggio per Pat Buchanan: basta la vista, baby». Risa, applausi, fischi di approvazione, tripudio di cartelli e di palloncini colorati nella sala stracolma. Poi di nuovo, ruggente ed entusiasta, lo slogan più amato dalla folla: «Four more years, quattro anni ancora...».

Slogan, applausi, fischi, cartelli e palloncini sono tutti, ovviamente, per quel George Herbert Walker Bush che, ragliante sul proscenio, va rammentando agli astanti la sua volontà di non traslocare dalla Casa Bianca prima del '96. Ma non è in realtà stata la sua voce gentile e vagamente lamentosa a suscitare una tanto incontenibile esultanza. A pronunciare quella frase dall'ironia rudimentale e diretta — ed a condirla con un forte ed assai marziale accento austriaco — è stato invece un vistoso e buon amico del presidente, il popolarissimo e nerboruto Arnold Schwarzenegger. Il quale, opportunamente invocato sul palco, si è diligentemente incaricato di sbrigare allegrementemente i bicipiti bene in vista — tutti quei «avori pesanti» che, per ragioni di dignità e di rango, i consiglieri elettorali vivamente sconsigliano al sovrano-candidato. Primo fra tutti: l'attacco diretto al guastatore Pat Buchanan, unico vero e fastidiosissimo avversario di Bush in queste attecchite primarie del New Hampshire.

«Hasta la vista, baby», ripete dunque «Terminator» gonfiando da par suo i pettorali. E Bush, nuovamente travolto dalle ovazioni dei suoi fans, gli risponde con un sorriso largo e convinto, colmo di gratitudine e di sollazzo. Ne ha ben donde: il fatto che la «pratica-Buchanan» resti per ora affidata alla retorica elementare ed al primitivo *sense of humor* di «Conan il barbaro», sta chiaramente ad indicare come il pericolo ancora non abbia superato i livelli di guardia. E come, pertanto, gli ordini di scuderia

possono mantenersi immutati: ignorare rigorosamente ed ostentatamente il nome dell'avversario, lasciare che siano altri a tirarlo in ballo, quasi per caso, come una curiosità, effimera e risibile anomalia lungo i trionfali percorsi della campagna.

Non inganni tuttavia una tanto dissimulata indifferenza. Poiché, a dispetto delle apparenze, Bush ed il suo staff hanno preso alquanto sul serio la sfida da destra di Pat Buchanan. Tanto sul serio che, in queste settimane, si sono lanciati con frenesia rivelatrice in una campagna «presenzialista» — carica di viaggi ai quattro angoli del New Hampshire, di strette di mano e di classici baci ai bambini, di promesse e di ripetuti atti di fede conservatori. Il tutto all'insegna di uno slogan — *I care*, io mi preoccupo — che riflette una piena ed angosciata coscienza dei cupissimi umori che percorrono l'elettorato americano. Sa bene, il presidente uscente, che nel New Hampshire non gli basta (cosa scontata) vincere la partita. Sa bene che, se davvero vuole liberarsi subito della molesta presenza di quel ringhioso commentatore televisivo, egli è in realtà costretto a stravincere. Gli ultimi sondaggi davano il 58 per cento dei voti a Bush ed il 33 a Buchanan. Il che significa che lo scontro sta ormai viaggiando, per il presidente uscente, nelle prossimità d'una pericolosa frontiera: dovesse Buchanan ulteriormente avvicinarsi alla soglia dei 40 e Bush discendere ancora più in direzione del 50, la campagna per la *nominazione* di quest'ultimo cesserebbe d'essere il programma assoluto.

Se questo è l'unico (seppur grande) interrogativo che percorre le fila repubblicane, in campo democratico i punti di domanda continuano per contro a sovrapporsi ed intrecciarsi in un'ancor inestricabile giungla. I sondaggi indicano

La lunga maratona per arrivare alla Casa Bianca

ROMA. Il voto nel New Hampshire non è che il primo di una lunghissima maratona elettorale che si concluderà il 3 novembre prossimo.

Primarie e Caucus. La prima tappa della maratona sono le «eliminate», un ciclo di elezioni simili a quelle di oggi nel New Hampshire, che si concluderà il 2 giugno. I cittadini di tutti gli Stati (con diverse procedure) vanno alle urne per scegliere i delegati che nelle successive Convenzioni democratica e repubblicana saranno chiamati ad esprimere i due candidati per la Casa Bianca. Alle elezioni primarie possono partecipare tutti gli elettori iscritti nelle liste elettorali. Se al voto sono ammessi anche gli elettori indipendenti si parlerà di primarie «aperte». Ogni elettore vota alle primarie del partito scelto. Accanto alle primarie ci sono i «caucus», i comizi elettorali, rigorosamente riservati ai membri del partito.

Le tappe delle primarie. Con il voto del New Hampshire si eleggono 18 delegati per la Convenzione democratica e 23 per quella repubblicana. Importante ovviamente vincere negli Stati che mandano un maggior numero di delegati alle due Convenzioni: California, Stato di New York, Texas. Tormante decisivo prima di arrivare alle Convenzioni, è il «supermartedì» del 10 marzo quando andranno alle urne undici Stati.

Le Convenzioni. Finite le primarie e i comizi elettorali, si apriranno le due Convenzioni. Da tutta l'America affluiranno a New York dal 13 al 16 luglio, i delegati democratici (4.287) e a Houston dal 17 al 20 agosto quelli repubblicani (2.209). In ciascuna Convenzione i due partiti designano il loro unico candidato alla Casa Bianca. Quest'ultimo deve ottenere la maggioranza semplice dei voti. Anche un presidente uscente deve ottenere l'investitura della Convenzione.

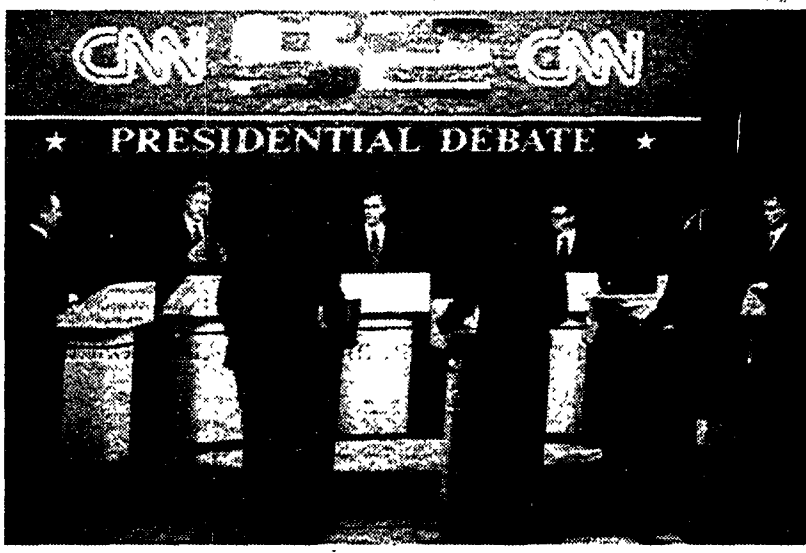
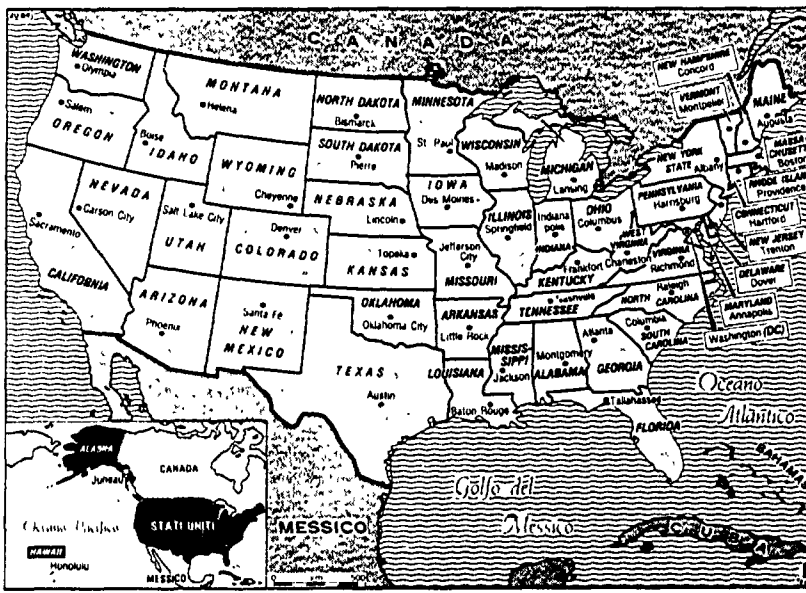
Il secondo tempo del match. Una volta scelti i candidati di ciascun partito inizia la campagna elettorale. Poi il 3 novembre gli americani dovranno scegliere in ciascuno Stato i «grandi elettori» che andranno a formare il Collegio elettorale presidenziale (538 persone). Questo a sua volta eleggerà il capo della Casa Bianca. Di fatto i grandi elettori sono tenuti a rispettare l'orientamento indicato dal voto popolare: i grandi elettori sono vincolati ad un mandato, che è quello di far convergere i propri voti su un determinato candidato. Diventerà presidente degli Usa il candidato che avrà ottenuto la maggioranza dei voti del Collegio (270 suffragi).

I candidati democratici alle elezioni statunitensi, durante una conferenza stampa negli studi della Cnn: nell'ordine da sinistra: Tom Harkin, Bill Clinton, Bob Kerrey, Paul Tsongas e Jerry Brown

come quasi sicuro vincitore (con il 40 per cento) l'ex senatore del Massachusetts Paul Tsongas. Ovvero, un personaggio al quale tutti gli osservatori riconoscono una importante e degnissima virtù — quella d'una senietà sobria e discreta — più che controbilanciata tuttavia, sul terreno elettorale, da un insormontabile e definitivo difetto: quello della assoluta inleggibilità. La situazione è decisamente paradossale: spensierati nei crepacci della recessione la stella della imbattibilità di George Bush, l'esercito democratico sembra non riuscire a mettere in campo altro che la fatergia leggera di «cinque piccoli candidati». Un mezzo senza jolly dal quale gli elettori delle primarie e dei caucus dovrebbero ora selezionare — attività invero non troppo esaltante — l'uomo destinato a non battere in ogni caso il pur ormai strapazzatissimo eroe della guerra del Golfo. Diverse, ma tutte egualmente sicure, le vie per raggiungere la sconfitta. Tsongas

non potrebbe non perdere perché sconosciuto e noioso, nonché tuttora minacciato da un cancro ed incapace di organizzare una vera campagna nazionale; Clinton perché ormai logorato dagli scandali; Kerrey perché tuttora sperduto tra le nebbie della propria retorica di eroe patrio; Harkin e Brown, infine, perché troppo marcatamente a sinistra.

Non può dunque sorprendere il fatto che l'attenzione degli osservatori vada in queste ultime ore concentrandosi



Il Pentagono rifiuta i tagli

«Possibili tante guerre dall'Asia all'Europa

L'America deve armarsi»

Le guerre Usa ora che non c'è più la minaccia sovietica? Un intervento rapido della Nato al confine tra Russia, Polonia e Lituania, una nuova guerra su vasta scala nel Golfo dopo che l'Irak avrà riarmato, una nuova guerra in Corea, un piano di interventi «minori» a Panama e nelle Filippine. Questi i dettagliati scenari esemplificativi segreti con cui il Pentagono batte cassa da qui al 2000, e oltre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La Russia e la Bielorussia denunciano le persecuzioni contro le minoranze russe nelle repubbliche del Baltico e, chiede che gli venga sconsigliata una sacrosanta autonomia. Dopo un accumularsi delle tensioni per 6-8 mesi di crisi, 18 divisioni russe e 6 divisioni bielorusse cominceranno a muoversi verso il confine con Lituania e Polonia. La Nato con gli Usa in testa nello sforzo militare, rispondono facendo accorrere nella regione, in meno di 30 giorni, 18 divisioni e 66 squadroni tattici.

Secondo scenario. Cadute le sanzioni, ripreso ad esportare il petrolio dal 1995 in poi, l'Irak riarma, ricostituisce le forze corazzate, compra aerei anche più avanzati di quelli che erano rimasti a terra o erano fuggiti in Iran nella guerra di un anno fa, minaccia nuovamente di attaccare il Kuwait e l'Arabia Saudita. Gli Usa devono mandare nella regione immediatamente, e non nel giro di 6 mesi come era successo tra l'agosto del 1990 e il gennaio 1991, almeno 5 divisioni dell'esercito, un corpo di spedizione dei Marines, 16 squadroni di caccia, quattro di bombardieri pesanti e 3 portaerei.

Terzo scenario. Una Corea del Nord già dotata di armi nucleari, approfittando dei colloqui di pace per la riunificazione, invade il Sud. Il calcolo è che per fermarli e riprendere Seul ci vogliono, oltre alle truppe di terra, non meno di 5 portaerei, 2 corpi di spedizione dei Marines, 16 squadroni di caccia e 4 squadroni di bombardieri pesanti.

Una delle idee è che queste «contingenze» si possano verificare anche due per volta, o a ridosso l'una dell'altra. Magari contemporaneamente alla necessità di dover spedire un quarto corpo di spedizione nelle Filippine a difendere i resti dell'evacuazione dalle basi militari il cui affitto è scaduto e un quinto a Panama, dove un nuovo Noriega ha rovesciato il governo civile.

Non si tratta di esercitazioni di fantapolitica ma di scenari dettagliatissimi approntati dal Pentagono per illustrare le nuove esigenze della difesa Usa e le conseguenti richieste di finanziamento per i bilanci dal 1994 al 1999. In tutto sono sette «scenari». L'ultimo, per il secolo venturo, ipotizza addirittura la ricomparsa di una «minaccia globale», da parte di una nuova superpotenza o una «combinazione» di potenze. Quest'ultimo nemico è

anonimo. Potrebbe trattarsi di una coalizione islamica o del Giappone. E queste, precisano al Pentagono, non sono «previsioni» su una futura evoluzione politica da qui al 2000, ma di «scenari illustrativi» delle guerre del futuro che le forze armate Usa devono prepararsi a combattere.

Questi «scenari» sono il frutto di sei mesi di intenso lavoro di una commissione speciale formata sotto la supervisione dell'ammiraglio David Jeremiah, il vice di Powell allo stato maggiore della Difesa. Lo stesso generale Powell recentemente aveva fatto cenno ai giornalisti della loro esistenza, pur senza fornire alcun particolare del loro contenuto. Ma ora le 70 cartelle «top secret» con questi scenari sono arrivate al «New York Times». Grazie ad un ufficiale che voleva attirare l'attenzione del pubblico su ciò che considera tentativi pesanti da parte dell'establishment militare di inventare un menù di scenari allarmanti che possano servire a prevenire ulteriori riduzioni delle forze armate o ulteriori cancellazioni di ordinativi di nuove armi per l'industria della difesa.

Insomma, si tratterebbe soprattutto di un mezzo spudorato per battere cassa. Aggravato però dal fatto che gli esempi scelti, benché esemplificativi non sono affatto campali per aria, sono tanto realistici che presentano per lo più come ripetizioni di guerra già combattute nel passato anche recentissimo, e indicano già una precisa scelta di intervento su scala planetaria. Da scenari tecnici e non politici quali vorrebbero essere, considerano l'intera realtà mondiale come terreno di intervento agli ordini del presidente Usa, in nome di una Usa come parte di interventi, pacificatori o meno, decisi invece in sedi internazionali, tipo Onu o Nato.

Già sul finire della guerra fredda, l'accento, nella dottrina militare americana, si era spostato da una guerra globale contro l'Urss in Europa, alla necessità di essere in grado di combattere contemporaneamente «un paio» di conflitti locali «tipo Vietnam». Ora l'obiettivo che si prefiggono è di essere capaci di portare a compimento, contemporaneamente se necessario, anche tre mobilitazioni per conflitti di grosse proporzioni. Il che in soldoni vuol dire che chiedono non solo di arrestare i tagli alle spese militari ma di rovesciare la tendenza alla riduzione. □ S. G.

Rivelazioni di Ronald Reagan al settimanale Time su di un patto segreto stipulato con Wojtyla nel 1982

Solidarnosc nella clandestinità ricevette appoggi e finanziamenti dalla Cia e dal Vaticano

«Una santa alleanza per rovesciare Jaruzelski»



L'ex presidente statunitense Reagan durante un incontro con Giovanni Paolo II

Una «santa alleanza» segreta tra Reagan e il Papa per rompere l'ordine di Yalta. Il Vaticano agli in collaborazione con la Cia. Operazioni segrete furono condotte da spie, preti e suore cattoliche in Polonia, strutture di Solidarnosc in esilio, per minare il regime in Polonia e tutto l'Est. Queste le «rivelazioni» a sensazione, ma non tutte convincenti, del settimanale americano «Time».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Giovanni Paolo II e Ronald Reagan si erano messi d'accordo, già nel corso del loro incontro in Vaticano nell'82, per sconvolgere il corso della storia dopo la Seconda guerra mondiale. Avevano stretto un patto per aiutare Solidarnosc e far crollare come domino, l'uno dopo l'altro, cominciando dalla Polonia, i regimi all'Est. «Entrambi sentivamo che a Yalta era stato commesso un grande errore e che andava fatto qualcosa...» E l'arma per farlo era Solidarnosc, perché era un'organizzazione di lavoratori...», dice ora Reagan. Quella da lui stretta col Papa, con l'intento dichiarato di «correggere» la spartizione dell'Europa in sfere d'influenza decisa da Roosevelt e Stalin a Yalta, fu «una delle maggiori alleanze segrete di tutti i tempi», dice l'ex consigliere per la

sicurezza nazionale di Reagan, Richard Allen.

«Santa alleanza» la definisce il titolo di copertina del settimanale Time, che richiama il lungo articolo di Carl Bernstein, il giornalista famoso per aver sollevato a suo tempo, assieme a Bob Woodward, lo scandalo del Watergate che aveva costretto alle dimissioni il presidente Nixon.

Quel lunedì 7 giugno Reagan e il Papa si erano intrattenuti a colloquio per 50 minuti nella Biblioteca vaticana. Era la prima volta che si incontravano. Monsignor Pio Laghi, allora nunzio apostolico a Washington, riferisce, avendolo sentito dire da uno stretto amico di Reagan, che avevano cominciato a parlare dei tentativi di assassinio di cui erano stati entrambi vittime, a poche settimane dall'altro, l'anno

precedente, e di come vi erano «miracolosamente» sopravvissuti. «Santità, guardi come le forze del Male ci avevano preso di mira e come la Divina provvidenza è intervenuta», gli avrebbe detto Reagan. Poi l'avrebbe convinto che era ora di farla finita con l'Impero del Male. Dall'incontro sarebbe scaturito un piano preciso di cooperazione in azioni clandestine per aiutare Solidarnosc e minare il regime polacco, l'anello più debole della catena, al fine di affrettare la caduta a valanga del comunismo.

Bernstein, fondandosi su numerose interviste con i protagonisti alla Casa Bianca e al Vaticano all'epoca, traccia un quadro da cui risulta che la Chiesa cattolica era diventata una specie succursale della Cia. Roba da creare un pantheon, peggio della lettera di Togliatti, se ci fossero elezioni in Vaticano. Non parliamo di come la potrà prendere il buon Walesa che di recente si era lamentato della «cupidiad» del capitalismo occidentale nei confronti della Polonia.

Ci racconta come il diabolico capo della Cia Casey si occupava di tessere i rapporti con il Nunzio a Washington, dinanzi ad una tazza di cappuccino, con la stessa energia con cui aveva finanziato i Contras e aveva armato gli ayatollah in Iran. In cambio dal Vaticano venivano tutte le possibili informazioni su Varsavia e Mosca, con un'abbondanza e una precisione che i più sottili spioni della Cia non avrebbero nemmeno sognato. Fianco a fianco 007, preti e suore, con la rappresentanza di Solidarnosc a Bruxelles divenuta centrale operativa e centro di collegamento per ogni tipo di sostenitori, dagli uomini di Casey a quelli in tonaca, come per quelli dell'Internazionale socialista.

Scrive Bernstein che dall'82, fino all'89, anno in cui l'organizzazione tornò ad essere legale, Solidarnosc era stata aiutata, riformata, consigliata da una immensa rete clandestina creata e gestita dalla Cia e dalla Chiesa cattolica, sotto gli auspici personali di Reagan e del Papa. Una ribellione fomentata non con le armi ma con l'informazione. «Tonnellate di equipaggiamento - fax (i primi in Polonia), macchine per tipografia, rice-trasmettitori, radio ad onde corte, macchine fotografiche, telecamere, video-registratori, telefoni, telex, computers, fotocopiatrici, word processors - furono contrabbandati in Polonia attra-

verso canali stabiliti dai preti e dagli agenti americani, dai rappresentanti dell'AFL-CIO e dei movimenti operai europei. I soldi per Solidarnosc vennero dai fondi della Cia, dal National Endowment for Democracy, da conti segreti del Vaticano e dalle organizzazioni sindacali occidentali», si legge nell'articolo. Solo che «per non contaminare» e non imbarazzare troppo i sindacati americani ed europei, Casey gli aveva tenuto nascosta la portata dello sforzo clandestino. Come si vede, dal gran complotto non si salva nessuno.

Eppure non tutto nelle rivelazioni di Time è convincente. L'impressione è che il gusto della rivelazione sensazionale prevalga sulla sostanza di quel che viene «rivelato». Ad esempio, viene segnalato appena di sfuggita che all'epoca dell'incontro di Reagan col Papa al Cremlino c'era Breznev e di Gorbačov non si sapeva nemmeno chi era, e c'è appena una riga in cui un braccio destro del Papa (il cardinale Silvestrini forse), ricorda che «i ci sono stati momenti in cui noi abbiamo tenuto a freno Solidarnosc». La storia forse non è proprio il forte dei settimanali che, si sa, per vendere hanno bisogno di far sensazione.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE - SIENA
BANDO DI GARA PER LICITAZIONE PRIVATA
 (inferiore al milione di ECU)

(le lettere sottostanti corrispondono a quelle previste nell'allegato III al D.P.C.M. 10/01/1991, n. 55, in G.U. n. 49/1991).

a) L'Amministrazione Provinciale di Siena, con sede in via del Capitano n. 14, 53100 Siena, tel. 291111, fa sapere che indaga una licitazione privata per l'appalto dei lavori di adeguamento e sistemazione generale del tratto compreso fra la loc. La Croce ed il podere Ampella, P. lotto, sulla strada provinciale n. 14 «Traversa dei Monti» di cui al progetto approvato con deliberazione della G.P. n. 1193 in data 01/08/1991.

b) L'appalto verrà aggiudicato secondo la normativa di cui agli art. 1, lettera d) e 4 della legge 22/1973, n. 14.

c) Il lavoro dovrà essere eseguito in località Montisi, S. Giovanni d'Asso, Torrenieri, Montalcino, e consiste nelle opere di adeguamento e sistemazione generale con bituminate del tratto stradale. Le prestazioni hanno la seguente natura: movimenti materiali, opere d'arte, forniture, manodopera, per il importo globale di E. 1.150.000.000, di cui E. 946.200.000 a base di gara. Dalle richieste per l'ammissione alla gara dovrà risultare, a pena di esclusione, l'iscrizione all'A.N.C. nella categoria 6 e nella classe 5 (importo minimo E. 1.500.000.000), l'appalto è costituito da un unico lotto, senza opere scorporabili.

d) L'appalto dovrà essere ultimato nel termine di mesi 8 (otto).

e) L'opera è finanziata con fondi del bilancio provinciale. Il pagamento della prestazione sarà effettuato sulla base di quanto disposto dal Capitolato speciale d'appalto.

f) Possono partecipare imprese riunite secondo quanto stabilito dagli artt. 20 e seguenti della legge 8/8/1977, n. 584, e successive modificazioni ed integrazioni. L'impresa non potrà presentare domanda di partecipazione contemporaneamente quale impresa singola e quale membro di associazione temporanea, né essere parte di più raggruppamenti, pena l'esclusione dell'impresa stessa e dei raggruppamenti di cui essa fa parte o di cui essa fa parte. Pertanto, l'impresa nella domanda dovrà specificare di chiedere di essere invitata come impresa singola, oppure come impresa che dichiara congiuntamente di voler riunire.

g) Il periodo di tempo, precedente all'aggiudicazione, decorso il quale gli offerenti hanno la facoltà di evincersi dalla propria offerta è di giorni 90 (novanta) dalla data ultima della quale il bando o la lettera di invito consentono di presentare l'offerta.

h) L'Ammissione delle imprese non iscritte all'A.N.C. avanti sede in uno Stato della CEE avverrà alle condizioni previste dagli artt. 13 e 14 della legge n. 584/1977, se ed in quanto applicabili.

i) L'Amministrazione non si avvale della procedura di cui all'art. 2 bis, comma 2°, della legge 28/4/1989, n. 155. Le domande di partecipazione, redatte su carta da bollo, dovranno pervenire, a mezzo raccomandata del servizio postale di Stato, all'Ufficio Contratti di questa Amministrazione Provinciale entro o non oltre le ore 12 del giorno 7/3/1992 (termine perentorio) con avvertenza che la spedizione di tali domande è ad esclusivo rischio del mittente. Le lettere d'invito a presentare le offerte saranno spedite entro il 31 marzo 1992. La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione appaltante.

Siena, il 17 febbraio 1992

Il Presidente
 Alessandro Starnini